

## DAL MIO CARTEGGIO LETTERARIO

LETTERE DI FRANCESCO GAETA

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 142-46).

### II.

Con pari interessamento e con quasi pieno consenso il Gaeta aveva seguito i giudizi che venni dando dei poeti e letterati italiani di dopo il 1860 e che formarono poi la *Letteratura della nuova Italia*. Nel carteggio ne rimane qualche traccia: come, a proposito del mio saggio sul Pascoli, nel 1907:

« Ho letto. E mi congratulo vivamente. Sapiente la determinazione di ciò ch'è l'idillismo pascoliano; meravigliosamente precisa tutta la p. 96; luminosi i raffronti omerici e danteschi; interessantissime le testimonianze dell'esilarante vanità del letterato; acuta e conclusiva l'identificazione del problema con la soluzione a p. 95. Nella seconda parte, non si smentisce d'una linea il *maintien* dignitoso e quasi affettuoso adottato verso quest'uomo di poco intensa vita. Ciò contribuisce all'unità che si ammira in tutto lo studio. Dal quale risulta che anch'egli il Pascoli, ahimè!, è, col suo debole filo di voce, una ricalcatura del tradizionale tipo di letterato italiano, che si svolge sempre allo stesso modo, rettilineamente, dal passato letterario racchiuso nei libri polverosi: tipo non mai in armonia col presente, antiquato e imbelles. »

E quando, dodici anni dopo, fui costretto a ritornare polemicamente su quell'autore, egli ribadì il suo giudizio negativo:

« . . . Inutile dirvi quanto ho gustato lo scritto sul Pascoli: vi è noto in qual guisa netta e radicale io abbia sempre negato ogni e qualsiasi creatività al dabben uomo. Egli non fu neppure un verseggiatore, giacchè anche l'unità estrinseca del verso sta in lui disgregata; ed assai opportuno mi sembra il paragone che, sotto questo aspetto, avete istituito col buon Parzanese. In qualche punto si permette differire dalla vostra mia obiettiva opinione sulle cause della « fortuna » così del Pascoli come dell'altra nullità artistica che fu il Fogazzaro. »

Approvava, come si vede, anche quel mio richiamo del Parzanese, che mi è di continuo rinfacciato con banali rimproveri, da me preveduti come si prevede quel che accade quando ci si fa a stuzzicare un ve-

spazio. È curioso per altro che si affermi che io ho parificato il Pascoli col Parzanese. No, non l'ho parificato: l'ho giudicato addirittura inferiore al Parzanese, ma nell'unico punto del discorso che allora si faceva e del mio paragone, che era la versificatoria adatta o meno ai bisogni delle scuole elementari, nelle quali il Pascoli era stato improvvidamente introdotto. Chi distacca le mie parole da questo rapporto le falsifica, sia anche, nel far ciò, guidato, come l'on. prof. Cian, sapiente direttore del *Giornale storico*, da un alto intento, che è quello di provvedere al bene, all'onore e alla gloria (che sarebbero a lui affidati) della patria (1).

Il Gaeta mi scriveva (12 settembre 1916) intorno al Marradi e a Severino Ferrari:

« La critica al Marradi e al Ferrari mi sembra uno dei più densi e bei capitoli della vostra storia della letteratura contemporanea. Se la vostra inappuntabile *gentilhommerie* letteraria ha, in principio dello studio sul Marradi, insistito alquanto nell'indulgenza per le sue facili e scialbe strofette popolari, riconosco che non ci voleva meno per esulcurare la tagliente condanna della *Rapsodia* e del *Tito Speri*. Meravigliosa la definizione *touristica* della poesia marradiana!: veracissimo, nella sua genuinità desanctisiana, il principio che a una poesia dà carattere (e carattere, anzitutto, di poesia) non le cose che essa canta, ma il grado di concitazione e la parte di sé che a quelle il poeta presta. Non meno squisito lo studio su Severino Ferrari; dove è stupendamente — cioè semplicemente — detto ch'egli meno fu carducciano quando più fu artista; dove si parla della riflessione erudita elevata a grado di emozione artistica, e nella conclusiva immagine dei piccoli bozzetti e del 'molto bel legno antico'. »

E intorno al Pascarella (15 novembre 1916):

« Procedendo per eliminazioni, come la vostra mente suole e sa magistralmente, voi fate di meglio che aggiungere a dei ritratti già esistenti un nuovo comechè abile ritratto; ci restituite un uomo, vale a dire quello che tutti sentivamo essere il Pascarella vivo e vero. E tale opera avete completata con un corollario che, a mio vedere, con processo piuttosto descrittivo che sintetico, consenta meglio che ricrearlo il reintegrato poeta. »

E sul futurismo (29 ottobre '18):

« Plaudo vivamente e quasi incondizionatamente al vostro splendido scritto sul futurismo: massime alla 'lungamente preparata dissoluzione intellettuale ed estetica', che, insieme all'esatto rilievo del carattere col-

(1) Nell'ultimo quaderno del detto *Giornale*, CV, 204, il ch. uomo scrive che coloro che oggi non ammirano la poesia del Pascoli « mostrano di essere degli inseriti » (*sic*): concetto e parola che io non comprendo, ma che mi fanno pensare che a lui non sia stata affidata, con le altre cose, la cura della lingua italiana.

«l'attivo del futurismo, ne designa con evidenza l'incontestabile origine giudaica. È vero che gli ebrei, direttamente, ostentano di fare del passatismo...»

Bisogna qui spiegare che egli era ferocemente antiggiudaico, del qual odio sono piene le sue lettere e altre sue carte: il che non tolse — bizzarria di poeta e bizzarrie dell'anima umana — che il suo più tenero amore fosse per una giovane ebrea, che poi, nei momenti di furore, dichiarava mandataria della sua razza e setta per rovinarlo e distruggerlo! Ma, per rimanere nella letteratura, l'odio contro il giudaismo nasceva in lui dall'equazione: giudaismo = intellettualismo = antipoesia.

Questo concetto antintellettualistico e antipraticistico della poesia lo portava, spontaneamente, alla dottrina da me ragionata. Mi scriveva nel 1918:

«Più rileggo l'articolo sulla *Totalità*, più mi piace. E lo addito ai pochi nei quali m'imbatto, e lo vorrei molto diffuso, perchè (voi sapete quanto poche cerimonie io faccia) è una delle più formidabili pagine che sulla realtà della poesia sieno mai state scritte.»

E prendendo occasione da altri miei scritti di estetica, nel 1920:

«Sto ancora passabilmente, ma tra cure gravi: la vita non è gaia per me. Aggiungete a ciò quella specie di laboriosa cova ch'è per me una correzione meticolosa di bozze, quale sto appunto terminando. Tutto questo non mi ha impedito di riposarmi con letizia sulle vostre note di estetica, quasi commosso dal sentire le nostre idee sulla poesia e la non-poesia identificarsi spesso a tal punto. Spero vedervi presto isolare e svolgere qualcuno dei temi ivi accennati (come l'umorismo, l'oratoria); i quali del resto, anche prospettati così di scorcio, danno il solido senso della novità di zecca coincidente con l'alta tradizionalità, che sono il duplice carattere del Reale genialmente divinato.»

Egli aveva ideato con questi criterii un'antologia poetica, che è peccato che poi non eseguisse:

(3 aprile 1918) «Vi manifesto un'idea sortami: non senza la solita punta di scetticismo sull'esito, ma con piena fiducia che, manifestata solo a voi, me ne resta garantita la proprietà e la priorità. Da vario tempo ho occasione di fermare la mia attenzione sulle Antologie scolastiche, sì numerose: e vedo quanto sono — tutte — funeste o inutili allo scopo che dovrebbero prefiggersi. Già non ve n'è una che non sia fatta con proposito politico, epperò condotta su quello schema «patriotico» e nazionalistico tanto divergente dalla pura linea estetica (una, uscita adesso, riporta di d'Annunzio un pezzo della famigerata pseudode ai serbi). Sempre il compilatore obbedisce a direttive — sue o non sue — praticistiche ed intellettualistiche, dove il gusto entra di straforo e spesso non entra. Ci sono i misoneisti, che ripresentano i soliti vecchi pezzi, sfruttati anche se belli. Ci sono i modernissimi, che danno posto a qualunque infimo giornalisticello o quasi futurista (Lipparini accoppia l'Evangelio a X..., ecc.). Prevale in tutte lo sterile culto del «brano», della

dose di « prosa » che non principia nè chiude e quindi non interessa. non « diverte » l'alunno: assai di frequente, persino di liriche si danno solo frammenti! Mi sembra pertanto maturo il tempo, affine di dare un assalto alla Scuola e prendere un'onesta ipoteca spirituale sulla generazione « in fieri », per un'Antologia informata alle idee nostre, anzi a quelle in cui più siamo d'accordo: la quale presenti da cinquanta a settanta tra prose, anche critiche, e poesie, di tutti i tempi e di tutti i paesi (le straniere, tradotte alla perfezione e magari apposta), scelte con criterio esclusivamente artistico, patente anche nella prefazione e nelle brevi note, e ciascuna per sè stante. Altro non aggiungo; riservandomi di colorire il disegno come già trovasi nella mia mente, quando si sia affacciata la possibilità della piena attuazione pratica. »

Poichè io, fin dal 1906, presi a difendere la sua poesia contro i maledvoli e gli inintelligenti, e poichè egli sentiva di esser da me e sentito e compreso, mi si strinse di tanta fiducia, che la copia donatami dei suoi *Sonetti voluttuosi ed altre poesie* del 1906 ha nella dedica: « questo libro stampato per offrirlo a lui ». E ripeteva (25 giugno 1911), a proposito di un ingiustissimo giudizio che lo aveva ferito e del quale io m'ero sdegnato:

« Nel ricevere la vostra del 24 corr. non potrò mai abbastanza ricor-darmi il mio antico desiderio di non fare arte o critica che per donar-le unicamente a voi: e ciò in grazia non di quella lode volgare, di cui, come sapete, mi disinteresso più che del biasimo, ma del consenso intimo ed intelligente su tali materie tra la vostra personalità eletta e la mia oscura... »

« Indulgiamo al giovane critico per cui, come vi è noto da vecchia data, nutro più amicizia personale che stima intellettuale. È colpa non sua, ma delle circostanze, se il suo ingegno è scaleno e fuori centro rispetto alle semplici verità; se l'arte e la critica devono presso lui complicarsi d'una questione di stomaco; se egli si trova in un momento di patente anticrocianismo mentre Croce consente con la qualsiasi opera mia; e se questa, senza volerlo, chiama al redde-rationem il dannunziopascolesimo, di cui il giovane amico è un'inconsapevole propaggine. Rammentate il detto napoletano: il sangue ne vuol dire, ma non ne vuol sentire... »

E quando fui, in certo modo, patrino della sua nuova raccolta del 1920, e preparai per essa un articolo di annunzio, che lo invitai a leggere sul manoscritto, mi scrisse ancora:

« Se non in giornata, verrò da voi indubbiamente domani; impaziente di leggere l'articolo, non per vanagloria, ma pel piacere di sentirmi criticamente penetrato. »

Soleva mandarmi via via le poesie che componeva, e ne desiderava il giudizio e accoglieva con seria sollecitudine, non le mie correzioni (che non avrei osato introdurne pur una di mio), ma le mie sottolineature d'insoddisfazione o di dubbio. Alcune letterine si riferiscono alla pubblicazione, presso il Laterza, delle *XII poesie*, sul finire del 1915. Gli

avevo fatto notare che c'era più volte in esse la parola « cuore », che aveva del *cliché*. Mi rispose:

« Ripassando attentamente le poesie nella scelta formanti corpo, ho osservato che la parola « cuore » vi ricorre, in 286 versi, 10 volte: troppe forse per qualche criticastro malintenzionato. Perciò vorrei sulle bozze ridurre le 10 a 5, con le seguenti modificazioni, che vi sottopongo. »

Gli avevo notato un altro epiteto, un po' vuoto: « diafane, rare manine »; e anche qui modificò:

« Qualora prima di martedì sera vi avvenisse di mandarmi altri stampati, favoritemi di nuovo con essi il fascicolo in bianco con i riquadri; e ditemi pure se ammettereste una delle seguenti varianti, e quale: « diafane vive manine » — « diafane. ambrate manine ». Con le poesie sul marmo, le mie facoltà autocritiche restano in certo modo sospese. »

Prescelsi: « vive ». — Ma non riuscì a modificare un « centuplicarsi », che non mi era piaciuto:

« Non tralascio di pensare a quel « centuplicarsi », che invero a me piaceva come adeguata espressione dello stato d'animo: mi surge in mente un « rinnovellarsi »; ma ha lo stesso slancio ansioso? e, soprattutto, non ha sapore letterario? Il mio *io* artistico *voleva* quella sfumatura d'iperbole in quel verso; e la tendenza « iperbolica » è in tutta la r.<sup>a</sup> lirica.

« Del resto, ripeto, ora sono un incompetente: le XII poesie non sono ora per me che un'entità tipografica; esse mi sono momentaneamente antipatiche — tale mi divenne perfino la poesia digiacomiana nel mentre ne fui il tipografo, — e mi sento verso di esse più spietato non dico d'un critico eletto, ma d'un ipercritico. A proposito d'ipercritica: è facile vedere come l'interpunzione sia a volte nei miei versi, grammaticalmente parlando, difettosa. Chi sa da chi mi sentirò tacciare di ignorante per aver omessa una virgola, o messo virgola invece d'un duepunti, dove la grammatica avrebbe comandato. Ma qualche amico di gusto fine saprà rispondere, spero, che in poesia l'interpunzione smarrisce in gran parte il suo carattere grammaticale per assumerne uno musicale, con una voluta rassomiglianza alle « pause », alle « legature », ai puntini in testa alle note, ecc. ».

Il giorno dopo, mi riscrisse:

« Vi chiedo un grande favore: lasciatemi passare il « centuplicarsi ». Ritornando sulla poesia dopo essermi occupato d'altro, il « rinnovellarsi » m'ha sfavorevolmente colpito: m'impoverisce il verso, ne restringe l'ém-pito, ne pregiudica il suono (« rinnovellarsi, quell'ora »: in poesia vari sono gl'influssi che convergono su di una parola). Ed onestamente soggiungo che nell'ispirazione prima, la quale resta in me poi quasi sempre unica ed immutabile, il « centuplicarsi » mi nacque senz'alcuna dubbio o riserva; mi parve e mi pare la sola espressione adeguata, e cioè forma uno dei miei piccoli, amichevoli dissensi da voi. »

E il « centuplicarsi » restò.

Qualche volta mi confessava:

(8 settembre 1916) « Le vostre parole di consenso e le vostre fini osservazioni mi sono riuscite oltre modo accette. La smania d'immediatezza e il terrore della « letteratura » m'inducono non di rado in tentazione. Ma poi la carta vetrata provvede... »

E sempre a proposito di mie osservazioni ai versi che mi mandava (luglio 1919):

« Quanto mi dite sull'extrarationalità di quell'« e spoglio », nei miei versi, risponde mirabilmente al mio sentimento. Ma, ripeto, è talvolta accorgimento artistico e non indolenza il « tagliar corto » con una lirica; salvo il caso di tornarvi sopra, o, meglio, che torni essa sopra noi, tra un attimo o un decennio. Ciò anche per la prima strofa. A volte l'avidità d'immediatezza induce in peccati preterintenzionali. D'altra parte, l'esperienza m'insegna che l'opacamento d'un'intera strofa è, talora, la colpa d'una sola parola.

« Essendo igienico per l'economia del mio spirito l'alternare i pensieri seri con qualche lazzarata, ve ne mando a titolo di curiosità, e con preghiera di lacerare subito, una recente, commessa ad uso di qualche giovane amico cui sarebbe stato lungo comentare la satira VI di Giovenale.

« Sì, i tempi sono socialmente biechi. Ma nel bel luglio (avrete notato come Napoli è Napoli, di questi mesi) il mio gelsomino è gremito di fiori. Sia gloria a Dio. »

Ancora, nel 1920:

« Ho riflettuto attentamente quelle vostre osservazioni e mutato nei limiti del possibile, massime nei casi in cui siete venuto incontro a qualche mio scrupolo o rimorso sia pure evanescente. In altri casi, che sono minoranza, non ancora il modesto autore è riuscito a mettersi d'accordo col critico autorevole. Torneremo sull'argomento martedì, al meriggio. »

*continua.*

B. C.